

Categoria: Scuola Secondaria di Secondo Grado
Titolo: FIGLIO DI DUE MONDI

Io mi chiamo Mr One e vivo a Plutonia.

La mia è una città dove la parola "carta" non esiste; per strada non esistono i cartelli stradali anche perchè ogni navicella possiede un software che conduce a destinazione senza fare molte fatiche: basta dire dove si vuole andare e in pochi minuti si arriva nel posto desiderato. Io ho una super navicella-Porsche e con il mio pilota metallico, un amico ormai, non devo preoccuparmi di mantenere il controllo sulle mie gambe o sulle mie mani e tutto risulta meravigliosamente comodo.

Tutto a Plutonia sembra pensato per vivere felici e non esiste una sola cosa che non sembra studiata per me e per tutti gli altri cittadini spaziali che vivono come me.

Questo modo di vivere è molto semplice perché la tecnologia e tutti i suoi strumenti, anche se semplicemente virtuali, mi aiutano in ogni cosa senza che io ogni volta debba rinunciare e sentirmi dire che non adatto per me. A Plutonia posso fare tutto, persino una cosa banale ma non così scontata: avere un lavoro anche se a lavorare in realtà è il mio amico Robottino. Lui fa il cameriere in un ristorante pizzeria, io mi occupo di lui e il suo guadagno mensile mi permette di gestire le mie giornate e concedermi anche qualche piccolo vizio come ad esempio invitare ad una cena virtuale una tipa della quale sono innamorato.

La cosa bella è che quando fai inviti di questo tipo puoi sentirti bello e spavaldo, tanto sei tu a decidere. Mi sono creato una identità perfetta, curata in ogni dettaglio e ogni foto del mio profilo è stata modificata con uno speciale filtro che ha modificato i tratti del mio viso, addirittura anche i miei genitori farebbero fatica a riconoscermi.

Nella rete di Plutonia nulla è ciò che sembra e il confine tra ciò che può dirsi reale e ciò che è virtuale praticamente non esiste.

Questa era la mia vita felice fino a qualche tempo fa, quando una chiamata ha rivoluzionato completamente la mia esistenza.

Il giorno 12 del mese IV di Plutonia sono stato chiamato per un viaggio sul pianeta terra. Un viaggio lungo circa 9 mesi, rispetto al quale non sapevo assolutamente nulla. Mi avevano detto, tramite una messaggio su Plutanbook, di aver vinto un premio e che per poterlo ritirare dovevo andare in questo pianeta nuovo, abitato da umanoidi poco sviluppati. Per convincermi mi dissero che non ero stato scelto a caso ma selezionato tra centinaia di migliaia di alternative e che quindi la mia presenza poteva essere utile a qualcosa.

Era notte quando arrivai, dopo varie peripezie, sulla terra e in particolare in una città chiamata Como. L'atterraggio fu traumatico e al mio arrivo, dei signori vestiti di bianco, dissero che al massimo potevo sopravvivere in quella nuova atmosfera per due giorni. La

chiamarono tetrapresi e io pensai che fosse il mio nuovo nome. Non fu così e superato il terzo giorno mi sembrò quasi di rinascere per la terza volta e con una nuova identità tutta da definire.

Sulla terra era tutto diverso e io dovevo imparare ogni cosa perché in effetti, rispetto agli umani, io non sapevo fare nulla. Loro si chiamavano normali e sapevano compiere tutte quelle cose che per me, senza la tecnologia di cui disponevo nel mondo di Plutonia, era davvero difficile anche solo pensare o immaginare.

I primi anni sulla terra furono difficili e fu necessario tanto lavoro per abituarmi al nuovo pianeta, imparare a camminare o anche solo parlare. Mi sentivo debole, fragile e spaventato e quando scopri che non sarei potuto tornare indietro mi sentii ingannato dagli abitanti di Plutonia. Avevano persino disattivato il mio account su Plutanbook ed eliminato tutti i miei profili fake. Non avevo altra scelta che essere quello che ero in un mondo straniero eppure avevo una incredibile paura di scoprire il senso di questa nuova vita in una terra non pensata per me ma a tratti ostile. Doveva essere un gioco ma era diventata una sfida.

A poco a poco, grazie all'aiuto della famiglia in cui ero stato accolto e a tante persone fatte di carne e ossa, riuscì a muovere i primi passi e a pronunciare le prime piccolissime parole.

Con il passare degli anni, mentre io mi impegnavo e mi aggrappavo ad ogni piccolo progresso, mi resi conto che non ero l'unico straniero. Inizialmente non riuscivo a non pensare che per tutti noi a Plutonia la vita sarebbe stata più semplice con la possibilità di avere un mondo su misura e una tecnologia efficiente.

Un giorno accadde che, sul lato opposto a dove stavo camminando, vidi un giovane umano che doveva avere qualche difetto nei suoi processori..."No Mr One, non è un abitante di Plutonia! Non può avere processori!" pensai. Non camminava, era seduto su una strana sedia con delle ruote. Continuai a osservare quel giovane umano, era fermo su quel marciapiede e non riusciva ad attraversare la strada perché mancava uno scivolo, nessuno si fermava ad aiutarlo e in quel momento mi sentii come lui, in preda alla paura di non riuscire ad andare avanti da solo. Come doveva essere difficile la vita sulla Terra. Attraversai la strada e lo aiutai a scendere dal marciapiede, mi ringraziò con un grande sorriso e io fui felice, tanto felice anche perché quel ragazzo sarebbe diventato il mio migliore amico.

Gli anni passavano e il mio desiderio di confrontarmi con la realtà cresceva sempre di più. Decisi che avrei trovato un lavoro!

Qualche giorno dopo iniziai a lavorare in un locale accogliente e colorato. Ero intimorito ma misi il grembiule e andai al bancone; un cliente mi chiese un caffè. Andai alla macchinetta cercando di capire come si facesse, e siccome nella mia città c'era un robot che lo faceva, io non ci riuscii e dovetti farmi aiutare da un collega. Provai a portarlo al bancone e almeno

quello riuscii a farlo con successo, questo grazie al fatto che avevo imitato il mio collega accanto a me che aveva appena fatto la stessa azione. Lavorai tutto il giorno senza mai fermarmi, cercando di immagazzinare quante più nozioni possibili, proprio come i robot di Plutonia; la sera arrivato a casa mi sentivo distrutto ma estremamente soddisfatto di me stesso... avevo fatto tutto da solo, senza l'aiuto di un robot, di un computer o di chissà quale software all'avanguardia.

Da quel giorno la mia vita cambiò, imparai moltissime cose, come per esempio fare la spesa o pagare le bollette, capii che dove vivevo prima, a Plutonia, era un mondo artefatto, freddo e impersonale perché tutto era svolto da macchine e non da persone.

Questo mio nuovo modo di vivere mi rivoluzionò la vita. Dopo aver imparato a svolgere il mio lavoro, presi confidenza con me stesso e provai a compiere tutte quelle azioni che un cittadino terrestre compie. Il mio desiderio di sfida era sempre più forte, tanto forte che decisi di andare ad informarmi in una scuola guida per prendere la patente in modo da poter guidare una di quelle strane macchine che usano gli umani per spostarsi! Un venerdì, il mio giorno libero dal lavoro, mi recai alla scuola guida "Guidafacile" di Como. Ero preoccupato, terrorizzato! Non sapevo come funzionavano questi veicoli e l'istruttore si assicurò che io fossi in grado di guidare mettendomi subito alla prova. Dopo molti sforzi, molto tempo sui libri per imparare un certo "Codice della Strada" e molte ore di allenamento, riuscii a prendere la patente. Tutte le sfide che avevo affrontato col passare del tempo mi permisero di capire me stesso, la mia identità straniera in un mondo nuovo. Dalla mia esperienza sulla Terra imparai che, per avere una vita meravigliosa, non serve essere in possesso di quella cosa che gli umani chiamano normalità, basta impegnarsi nelle piccole cose di tutti i giorni. Ho imparato che è molto più soddisfacente realizzare anche solo una piccola cosa ma con le proprie forze nella realtà della vita quotidiana, piuttosto che nell'illusione del mondo virtuale: certo, il mondo virtuale può sembrare affascinante, ma realizzarsi nella quotidianità con le proprie forze ha un sapore davvero speciale... E poi compresi che più di ogni computer, o di qualsiasi tecnologia, sono le persone e quello che hanno dentro a fare la differenza. Ho scoperto un mondo di relazioni, di solidarietà, di amici sinceri e di maestri capaci di prendermi e farmi volare.

Non era il mio mondo, probabilmente non lo sarebbe mai stato. Eppure io mi sentivo a casa.